

le erbacce

19

in copertina
Hieronymus Bosch, *Giardino delle delizie* (1480-1490)
(particolare)

Prima edizione aprile 2019
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-80-4

Agustín García Calvo

DELLA FELICITÀ

Traduzione di
Gerardo Gimona



ORTICA EDITRICE

Indice

Della felicità	7
APPENDICE	
Elogio di ciò che è buono	103

DELLA FELICITÀ

Sarà sempre tattica prudente iniziare questa guerra con alcune incursioni nell'etimologia.

Sono molteplici le parole che sembrano alludere alla questione della felicità: così, nello spagnolo ufficiale contemporaneo, *feliz*, *dichoso*, *venturoso*, *afortunado*, e più vagamente, *contento*, *gozoso*, *alegre*...¹; ma anche qui la tendenza delle lingue della Cultura dominante è stata quella di fissare un solo termine centrale, che viene percepito come il termine normale e conveniente e che può così tradursi senza difficoltà

¹ *Feliz*: felice; *dichoso*: (dallo spagnolo 'dicha'; etimologia: dal lat. 'dicta', neutro plurale del participio del verbo 'dicere') felice, fortunato, che gode di sorte favorevole [si pensi al termine italiano, non più corrente con questa accezione, 'detta' nel senso di 'fortuna', 'sorte favorevole', il cui contrario è 'disdetta']; *venturoso*: che ha buona ventura, buona sorte; *afortunado*: fortunato; *contento*: contento; *gozoso*: gioioso, gaudioso; *alegre*: allegro. [N.d.T.]

con l'omologo delle altre lingue dominanti: *feliz* = *beureux* = *happy* = *glücklich*.

Ma è vero che nelle lingue antiche del nostro mondo non si era ancora fissata né unificata l'idea in modo così deciso; ed è notevole il fatto che vi si distinguessero, in concorrenza, parole di due tipi principali: da una parte quelle che chiaramente si riferivano innanzitutto alla ricchezza, come ad esempio gr. *ólbios* o lat. *beātus*, e che, quindi, si applicano propriamente soltanto agli uomini (tant'è vero che la nozione di 'ricchezza' non la sviluppano che i poveri, e poveri possono essere soltanto quelli a cui manca ciò che altri hanno, cosicché occorre essere sottomessi a regime di leggi e denaro) e anche - evidentemente - alle loro città, regni o dimore (*beātās urbēs* chiama Catullo le città prospere o fortunate che l'*ōtium* o la mancanza di attività ha portato alla rovina, nella conclusione che aggiunge alla sua traduzione della canzone della gelosia di Saffo); e con una certa imprecisione possono chiamarsi *beātōs* tutti quelli che son finiti nelle Isole Fortunate (perfino ricche, *dīuitēs*, le chiama Orazio, quando propone ai romani la fuga, attraverso il fiume Oceano, dalla rovina di questo mondo), come se anche per i morti favoriti dalla sorte non restasse altra benedizione se non quella della ricchezza, senza lavoro né commercio, naturalmente; ad ogni

modo non sarebbero certamente adatti tali termini per essere applicati agli dèi né alle bestie o ai fiori.

E poi ci sono, dall'altra parte, termini che non si riferiscono a questa condizione, che sembrano piuttosto alludere a qualcosa che precede la ricchezza o che si troverebbe al di sotto di essa, come sono gr. *mákar*, *makários*, lat. *fēlix*, e che quindi si prestano a essere applicati agli dèi (*mákares*) e ai piccoli del bestiame o agli alberi rigogliosi (*fēlicēs*).

Poi ci sono altri derivati più particolari, quali i gr. con *eu-* ('bene'), *eudaímōn* 'favorito dal genio divino quanto alla ripartizione di beni' e *eutychéś*, più o meno come lat. *fortūnātus*, 'favorito dalla sorte', 'fortunato', che, del resto, è affine ai termini del primo tipo, in quanto il caso e la sorte in definitiva non si riferiscono ad altro che alla ricchezza, e cioè, sfacciatamente, al denaro: risapute sono le intime relazioni che il denaro e i giochi d'azzardo hanno sempre avuto, senza dubbio per il fatto che in entrambi i casi si dà una conversione della vita in tempo. E poi, ancora, ce ne sono altri che alludono ai momenti di godimento o fioritura, come *gēthósynos* o *laetus*, il che, per ora, ci allontana dalla nostra idea di 'felicità': questa infatti sembra alludere non al godimento passeggero e accidentale, bensì a uno stato o condizione, quasi a una qua-

lità, questione non meramente di *páthos*, ma piuttosto di *ēthos* (benché probabilmente sia la parola inglese *bliss* quella che meglio confonde il godimento o letizia con la beatitudine), com'è anche evidente nel fatto che nello spagnolo ufficiale contemporaneo «*estar feliz*» suoni un po' improprio (come se si dicesse «*feliz*» al posto di «*alegre*», «*satisfecho*», «*ufano*»²) e invece «*ser feliz*» risulti più conveniente³.

Bastano queste scaramucce (che dovrebbero prolungarsi con lingue più estranee al nostro mondo) a farci capire come la felicità si sia via via costituita tra di noi (e abbia fissato la sua idea con il progresso di questa Cultura nostra o dominante) a partire da note⁴ prese da parole diverse, di cui alcune accennavano alla ricchezza e al denaro, altre al rigoglio di piante o bestie e al godimento della vita, anche se divenuto

² *Satisfecho*: soddisfatto; *ufano*: fiero, compiaciuto. [N.d.T.]

³ In spagnolo l'espressione «*estar feliz*» (la quale, come sostiene l'autore, sarebbe piuttosto impropria) fa riferimento a uno stato di felicità momentaneo o effimero, mentre «*ser feliz*» indica una condizione o stato di felicità permanente. In italiano entrambe le espressioni si tradurrebbero con: «essere felice». [N.d.T.]

⁴ Nella logica si dicono 'note' gli elementi di cui si può considerare costituito il contenuto di un concetto. [N.d.T.]

permanente, altre ancora alla beatitudine di dèi o di uomini d'oro, e più in generale, al Bene. E con questi tratti dispersi è andata formandosi la nostra idea di 'felicità', idea che adoperiamo abitualmente, come se ognuno di noi fosse sicuro di sapere cos'è che sta dicendo quando l'adopera.

Cos'è dunque ciò che vogliono dire gli uomini e le loro donne quando parlano di felicità o applicano a certi esseri e situazioni il termine *felice* o altri più o meno equivalenti?

La prima cosa da fare, come accade in casi simili, è separare con cura (anche soltanto per esaminare poi le loro relazioni mutue) il significato o significati della parola (nel MONDO DI CUI SI PARLA) e gli impulsi o motivi che possano indurre a usarla in una situazione empirica determinata (nel MONDO IN CUI SI PARLA).

Dunque, l'idea o significato di 'felicità' è, così come sono le idee dei linguaggi naturali, un insieme imperfettamente chiuso di note, che po-

trebbe a sua volta, sviluppato per enumerazione di note in una frase, dare luogo a una definizione (interminabile) della felicità.

Forse la cosa più conveniente, al fine di prendere coscienza delle note che la costituiscono, sarà immaginare una statua allegorica di marmo che rappresenti la Felicità nel modo che ci sembri più adeguato alle condizioni di vocabolario dominanti (che sia proprio di marmo piuttosto che di gesso, argilla, bronzo, granito o legno, non è un capriccio, anzi: gli elementi di 'ricchezza' e 'vita' si sono fusi in modo speciale in questa pietra per soddisfare le nostre convenzioni): i tratti fondamentali della statua sembra che debbano essere tali da rappresentarla così: *p l a c i d a, s o r r i d e n t e*, anche *b e l l a*: non bellissima, ma sì bella e *a b b o n d a n t e* (il fatto che sia *f e m m i n i l e* non ci deve allarmare troppo: ciò sarà stato imposto al nostro scultore da quella questione grammaticale - che d'altra parte ha radici profonde e forte trascendenza nelle nostre lingue - che vuole che i nomi astratti, i nomi di qualità o le sostantivazioni di Aggettivi, siano spesso dello stesso Genere dei nomi di femmine e donne; ma ciò non toglie che quella comunità di Genere, a sua volta, abbia impregnato la Felicità, così come le altre Qualità, di una certa femminilità, la quale non potrà esserle facilmente strappata), *c o n o c c h i s e r e n i*

(anziché espressivi o misteriosi), dimessa nel vestire (se fosse nuda dovrebbe essere priva di qualsiasi tratto distintivo di pudore, ma non dovrebbe manifestare spudoratezza; forse, però, sarebbe meglio che indossasse una veste che le conferisse una grazia naturale, senza ricercatezze né orpelli), d'una matura gioventù (vale a dire: in quel punto in cui, nell'immagine, manchi ogni elemento o fattezze che ne indichi l'età), con sembiante e gesto che non alludano né all'assopimento né a uno stato di allerta, e magari con qualche aggiunta, nelle mani, nei piedi o nella veste, di alcuni simboli, che ad esempio potrebbero evocare dell'acqua che scorre dolcemente, un bosco che s'agita con suono lieve, fiere rese mansuete da una musica innocente; e potremmo citare ancora altri tratti distintivi che troverebbero forse un minore consenso tra gli utenti del vocabolo. Non aggiungeremo, in ogni caso, 'scolpita in marmo', immobile e rigida per sempre: far ciò sarebbe come uscire dall'illusione della scultura ed entrare nella fabbrica delle illusioni, la quale si trova fuori da questo mondo delle idee che stiamo studiando.

Ad ogni modo, sarà conveniente completare questo esame ricorrendo anche alla pittura,

procedendo così a considerare quale sarebbe il dipinto che possa offrirci il ritratto più fedele di 'Un uomo felice', facendo in modo che il pittore (il quale, per ora, non dovrebbe ricordarsi del racconto dell'Uomo Felice, ovvero di colui che non aveva neppure la camicia) ubbidisca alla risonanza più volgare e corrente di quel titolo: in questo modo il ritratto dovrà presentare determinate caratteristiche, come quelle che di seguito elenchiamo: si tratterà di un uomo ricco, evidentemente, ma con l'eleganza che denota un'educazione veramente affinata dall'abitudine alla ricchezza: mostrerà un certo splendore, anche se sobrio, tanto nello sguardo diretto (non sarà però né altezoso né umile) quanto nell'eccellenza del cuoio delle scarpe; presenterà un aspetto sicuro e, appena insinuata, un po' di curva della felicità (o rotondità addominale): un signore nel fiore degli anni, un giovane borghese che ha raggiunto un certo prestigio (magari qualche discreta medaglia o nastro nell'abbigliamento potrebbe sottolinearlo), e dal quale trabocca, pur discretamente, la soddisfazione che prova per sé stesso; tutto ciò, oltre che con un eventuale tappeto imponente o una sontuosa biblioteca abbozzata tra le ombre dello sfondo, potrebbe diventare ancora più solido con - su un tavo-

lo ben lucidato, appena sfiorato dalla sua mano dalle unghie curate - il ritratto di una donna bellissima dal volto intelligente ai cui fianchi si vedono uno snello ragazzo di dodici anni e una splendida bambina di otto; la luce che illumina, untuosa eppur leggera, il viso dell'uomo felice mette forse in risalto certe graziose ombre che accrescono l'umanità dei suoi lineamenti, e nel contempo fa brillare qualche dorato pelo della sua curata barba o delle tempie. Nemmeno qui si aggiungerà «Dipinto a olio su una tela di 160 per 110 cm e circondato da una lussuosa cornice di ebano e madreperla»: ciò riguarderebbe il dipinto (oltre che il pittore e il suo cliente), ma non l'idea di uomo felice a cui mira la nostra indagine.

Pare insomma che, in definitiva, si possa già anticipare che il significato di 'felicità' comprende alcuni tratti principali, tra i quali: 'placidità', 'ricchezza', 'godimento', 'eleganza' o 'grazia', 'bellezza', 'abbondanza', 'splendore', 'coscienza tranquilla', 'spensieratezza', 'soddisfazione', 'maturità', 'successo', 'umanità', 'acqua', 'oro'... oltre ad altri, di dubbia pertinenza, che le coscienze che fanno uso del vocabolario potrebbero segnalare; di conseguenza ciò darebbe luogo a una definizione di 'felice' (così come avviene

per le definizioni di Aggettivi o Qualità, che non si ricavano mediante Genere Remoto e Differenza Prossima, come accade per le definizioni dei Sostantivi, bensì tramite somma di componenti parziali della Qualità), definizione che, considerando il fatto che l'idea non è chiusa né perfetta, sarebbe, secondo quanto previsto, interminabile.

E ora, passando dal mondo celestiale delle idee o significati a questo mondo in cui si parla (ma senza dimenticare che in questo mondo non ci sono idee, cose o persone denominate), chiediamoci cos'è che induce o suole indurre i parlanti a enunciare 'felicità' o 'felice' in quanto Predicati. E, considerando il fatto che ci riferiamo a Predicati su un Tema, supponiamo inizialmente di trovarci nel caso di frasi bimembri, in cui il Tema viene enunciato in primo luogo, in modo da ricevere su di sé il Predicato 'felice' o 'felicità'.

Certamente si potrebbe dire che l'enunciato più primitivo sarebbe quello che segnala, per lo più mediante dimostrativi, un luogo o situazione di questo mondo (mondo, questo, determinato

unicamente dal fatto che in esso si sta parlando), e lancia il Predicato in quel luogo, dichiarando cose del tipo «Questa è felicità» o «Quella è felicità», a seconda del luogo di appartenenza della 'felicità': al campo di chi parla o a campo altrui. In effetti queste sono le dichiarazioni più primitive (possiamo infatti equipararle a frasi di modalità esclamativa come «Evviva!» o «Fantastico!», o a frasi ammirative come «Che goduria!», o perfino a un «Ahhh!» di godimento), eppure, proprio per questo, non possono aiutarci a indagare cos'è che spinge gli uomini a proclamare cose del tipo «Felice» o «Felicità»; sarà più pertinente starsene ad ascoltare quello che essi dicono, in modo da scoprire quali Temi denominati vengono così predicati; ciò potrà forse orientarci al fine di capire quali sono le situazioni (almeno così come gli uomini le concepiscono) che li inducono all'uso di tali Predicati.

Ecco dunque che gli usi, almeno nello spagnolo ufficiale contemporaneo⁵, distinguono nettamente due gruppi di Temi ai quali 'felice' si applica correntemente: uno di essi è rappresentato proprio dal termine 'idea' (naturalmente, nel senso di 'intuizione' o 'trovata'); l'altro è ben rappresentato dal termine 'uomo'. Esaminiamoli separatamente.

⁵ E ciò vale qui anche per l'italiano. [N.d.T.]